

L'Observer conferma l'attendibilità dello 007 che accusa il regime di Zeroual per la strage del Lucina

Algeri s'infuria con Dini e Andreatta La Farnesina: vogliamo la verità

Dura nota dall'Algeria che si dichiara «fortemente stupita del credito che il governo italiano sembra accordare ad affermazioni ignobili». Roma risponde: «Chiediamo alle autorità algerine di andare fino in fondo nelle indagini».

Bimbo palestinese ferito a Betlemme

Un bambino palestinese è stato gravemente ferito dai soldati israeliani durante gli scontri scoppiati tra manifestanti e militari all'entrata della città autonoma di Betlemme. La radio statale di Gerusalemme ha affermato che i soldati israeliani hanno risposto ai palestinesi che tiravano pietre con gas lacrimogeni e pallottole di gomma. Alcuni dimostranti hanno bruciato pneumatici e uno è stato arrestato dai militari dello Stato ebraico. I disordini sono scoppiati alla tomba di Rachele, luogo di preghiera sia per i gli ebrei che per i musulmani, che si trova all'ingresso della città. (Agi)

Ingerenza, provocazione, colpevole leggerezza, atteggiamento deplorabile. Le autorità algerine si scagliano senza mezzi termini contro il governo italiano e quello francese. Ma nel mirino c'è soprattutto l'Italia, colpevole agli occhi del regime di Algeri di aver dato credito alle rivelazioni di un ex agente dei servizi algerini, secondo cui a sgozzare il 7 luglio '94 sette marinai italiani a bordo della nave mercantile Lucina non fu un commando del Gia ma gli 007 del suo Paese. L'Algeria «è fortemente stupita del credito che il governo italiano sembra accordare ad affermazioni di stampa facenti parte chiaramente di una ignobile campagna di disinformazione». È quanto è stato comunicato ieri all'ambasciatore d'Italia ad Algeri, Francesco de Courten, convocato al ministero degli Esteri algerino. Il colloquio non rimane «top secret». Al riserbo dell'ambasciatore italiano fa infatti da contraltare il voluto clamore dato all'incontro dal regime algerino, il cui disappunto viene reso pubblico attraverso un comunicato diffuso dall'agenzia ufficiale Aps. «È stato inoltre affermato al capo della missione italiana - sottolinea la nota - che un tale atteggiamento è tanto più deplorabile in quanto contribuisce ad alimentare le velleità che si fanno strada e che mirano ad esonerare il terrorismo dalla sua respon-

sabilità negli odiosi crimini che commette in Algeria e che rivendica».

La polemica è infuocata, le accuse gravissime: «In questo contesto - prosegue il comunicato - l'attenzione dell'ambasciatore è stata in particolare sollecitata sulle dichiarazioni dei ministri degli Esteri e della Difesa italiani che tirano con estrema leggerezza e in maniera inaccettabile gravi conclusioni da ciò che è senza alcun dubbio una grossolana operazione mediatica di disinformazione». Le bordate del regime algerino vengono rispettate al mittente dalla Farnesina. «Non si può parlare di leggerezza - dice all'Unità una fonte del ministero degli Esteri - quando si tratta della morte di sette cittadini italiani. C'è stata una denuncia molto pesante riportata da un autorevole settimanale britannico, non potevamo certo archiviare come se non fosse successo nulla». Si indaga dunque, senza prendere per oro colato le affermazioni, spesso contraddittorie, dell'ex 007 algerino, ma senza neanche mettere tra parentesi le tante lacune, le zone d'ombra, le conclusioni affrettate dell'inchiesta condotta dopo il massacro di Djendjen dagli inquirenti algerini. A chiedere che sia fatta piena luce sulla strage sono innanzitutto i familiari dei sette marinai che non hanno mai nascosto le loro perplessità sulla conduzione e i risultati del-

l'inchiesta. «Di fronte alla gravità del fatto e dei tanti interrogativi che attendono ancora risposta ci muoviamo con i piedi di piombo - sottolinea la fonte della Farnesina - Ma ripeto: al momento non possiamo liquidare come una provocazione quanto rivelato dall'Observer. Alle autorità algerine chiediamo di andare fino in fondo a tale vicenda».

La richiesta di riaprire le indagini si infrange contro l'intransigenza del potere algerino. Sul banco degli imputati c'è anche la Francia. Subito dopo aver diffuso la dura ripremenda contro l'Italia, infatti, dal ministero degli Esteri algerino viene diffuso un altro duro comunicato nel quale si deplora «l'avallo ufficiale» dato dalla Francia con le dichiarazioni del portavoce del governo e di quello del Quai d'Orsay alle manifestazioni di solidarietà con il popolo algerino tenutesi l'altro ieri a Parigi e in molte altre città francesi. Altro che solidarietà ad un popolo ostaggio di un terrorismo sanguinario e di un regime autoritario: per il ministero degli Esteri algerino quelle manifestazioni «avevano come scopo finale di invitare all'ingerenza negli affari interni dell'Algeria». Ribatte Anne Gazeau-Secret, portavoce del Quai d'Orsay: «La Comunità internazionale - rileva - chiede di sapere quel che succede in Algeria, la quale cerca legittimamen-

te di capire quel che fanno le autorità per proteggere la popolazione e consolidare lo Stato di diritto». Nessuna apertura di credito agli sgocciatori del Gia, dunque, nessun vagheggiamento di improponibili dialoghi con i «macellai di Allah», ma un sostegno alle forze democratiche algerine che continuano a battersi per un reale rafforzamento della democrazia nel martoriato Paese nordafricano. Ma è proprio questa battaglia di verità che sembra oggi far paura ai falchi di Algeri. Ed è in questo scenario di accuse e controaccuse che s'innesta la «guerra delle rivelazioni». L'«Observer» difende l'attendibilità dell'ex ufficiale intervistato: «La sua identità e la sua affidabilità - sottolineano i responsabili del settimanale britannico - sono state garantite da un'autorevole personalità del governo inglese». Ma «gravi dubbi» sulle rivelazioni all'«Observer» e al quotidiano francese «Le Monde» di sedicenti ex ufficiali dei servizi segreti algerini vengono avanzate ieri dalla stampa francese e dallo stesso «Le Monde» che fin dall'altro ieri, proponendo l'intervista di tale «Hakim», che confermava la presunta partecipazione dei servizi algerini ad attentati attribuiti agli islamici, aveva preso le distanze dalle dichiarazioni in essa contenute.

Umberto De Giovannangeli

La legge concedeva poteri supplementari

I sindacati hanno convinto i democratici ad abbandonare Clinton sul «fast track»

NEW YORK. È la più grossa sconfitta per Bill Clinton dopo il fallimento della sua riforma sanitaria quattro anni fa. Sulla sua proposta di legge più ambiziosa, la cosiddetta «fast-track», ovvero l'espansione del suo potere nel negoziare trattati commerciali internazionali senza la ratifica del Congresso, non si è arrivati neanche a votare. I repubblicani sarebbero stati anche favorevoli, ma il presidente non è riuscito a convincere il suo partito a schierarsi dalla sua parte. Almeno gli è stato impossibile al Congresso, dove i deputati democratici sono più a sinistra dei senatori, quasi dei laburisti suggerisce il Wall Street Journal. Il risultato è che Clinton appare più indebolito all'inizio del suo secondo mandato, e il partito democratico più confuso. La liberalizzazione dei trattati commerciali è tradizionalmente un ososuduro per i democratici, perché lo zoccolo duro del loro elettorato è tendenzialmente protezionista. Infatti già nel dibattito e nel voto sul NAFTA, il trattato di libero commercio che unisce Canada, Stati Uniti e Messico, Clinton aveva dovuto usare tutta la sua forza di persuasione, vincendo il sostegno del 40% del suo partito. Ma domenica sera, al termine di una lunga e intensa operazione di lobby, aveva solo il 20% del partito. E ha deciso

di ritirare la legge senza andare al voto. Pensare che il suo arcinemico, New Gingrich, aveva fatto di tutto per aiutarlo e aveva trovato i voti repubblicani necessari per l'approvazione. Chi tra beneficiario da questa sconfitta di Clinton, che ha deciso di rinviare la discussione della legge all'anno prossimo, è la vera questione. Il consenso è che Richard Gephardt, il deputato del Missouri considerato il campione dei sindacati, sia uscito vincitore da questo braccio di ferro tra l'ala centrista e quella progressista del partito, posizionandosi per la corsa alla Casa Bianca del 2000 come il più formidabile rivale di Al Gore. Per i sindacati la liberalizzazione dei trattati commerciali è una grande minaccia ai posti di lavoro. Nonostante il tasso di disoccupazione sia sceso al di sotto del 5% nazionale, si teme che le occupazioni più basse, con i salari più bassi, possano essere esposte al rischio di una competizione con i paesi del terzo mondo. Ma dei 205 deputati democratici, solo uno su cinque hanno appoggiato il presidente, nonostante Clinton abbia parlato con tutti personalmente. Questo vuol dire che anche tra i moderati c'è stato un rifiuto del fast track, ma per motivi un po' diversi. Vorrebbero che Clinton usasse il suo potere nel negoziare trattati commerciali per portare avanti una politica più attenta al lavoro e l'ambiente. La globalizzazione, secondo loro, sarebbe responsabile per l'indebolimento o l'abbandono di politiche nazionali per la sicurezza del lavoro, i diritti sindacali, gli standard per l'ambiente e una struttura salariale meno punitiva degli occupati nei livelli più bassi. Sono le trasformazioni della politica americana negli anni novanta che aiutano a capire il significato di questa divisione tra i democratici. Le elezioni del 1994, e la grossa perdita democratica tra l'elettorato affluente e suburbano, hanno reso il partito più ricattabile dall'unica forza organizzata nazionale che fornisce risorse finanziarie e umane al campo progressista, cioè i sindacati. E con l'avvento di Sweeney alla direzione della AFL-CIO, il movimento sindacale ha inaugurato una stagione più combattiva, puntando ad avere un impatto politico più deciso. Per Clinton la sfida adesso è di preparare un programma per i prossimi tre anni. Con il suo partito diviso, i repubblicani impegnati nell'ostruzionismo, si prepara a una stagione di paralisi parlamentare. Nel prossimo anno ci sarà in ballo la questione della riforma del fisco, e anche la ratifica del patto firmato tra le grandi compagnie produttrici di sigarette e i governi statali. Ma se i segnali di questo weekend sono stati interpretati correttamente, la campagna per le elezioni del 2000 è già cominciata e la coppia Clinton/Gore è sulla difensiva.

Anna Di Lellio

40 ogni 100 abitanti

Finlandia record di cellulari

HELSINKI. La Finlandia è il Paese in cui si acquistano più telefonini. Ogni 100 abitanti, quaranta posseggono un cellulare. È un record mondiale, ha affermato ieri il ministero dei Trasporti e delle Comunicazioni di Helsinki.

Più di due milioni di finlandesi, su una popolazione totale di 5 milioni, hanno il telefonino e le vendite crescono al ritmo di cinquantamila ogni mese. L'anno scorso gli abbonamenti erano aumentati già del 34 per cento. I cellulari sono una vera passione nei Paesi scandinavi.

Al secondo posto per numero di utenti dopo la Finlandia, infatti, viene la Norvegia con trentaquattro abbonati ogni 100 abitanti, e terza è la Svezia con 33 su 100. Solo altri due Stati europei, Danimarca e Islanda, hanno un media superiore a 20 telefonini ogni 100 abitanti.

Negli Usa sono 20, in Giappone 19, in Australia 28, sempre secondo le statistiche diffuse dal ministero della Comunicazione finlandese. (Ansa)

Bonn corre ai ripari per il calo del gettito fiscale, dovuto alla lenta crescita dell'economia

Germania, 17mila miliardi di «buco» nei conti del '97 Ma Waigel assicura: rispetteremo il 3% di Maastricht

BONN. Il buco del deficit pubblico tedesco nel '97 ammonta a 17,3 miliardi di marchi (circa 17mila miliardi di lire). Una cifra rilevante che conferma il preannunciato calo delle entrate fiscali dovuto alla lenta crescita economica. I dati sono stati ufficialmente forniti dal ministero delle Finanze di Bonn, che ha anche spiegato che il gettito complessivo dell'erario tedesco nel '97 è stimato in 795 miliardi di marchi, contro gli 813 previsti.

Il ministro delle Finanze Theo Waigel ha però assicurato che la Germania si presenterà comunque con le carte in regola all'appuntamento di Maastricht, anche se poi il suo dicastero ha dovuto ammettere anche per il 1998 un disavanzo aggiuntivo di 22,4 miliardi di marchi, derivante da un gettito di 814,2 miliardi di marchi. Tutte le proiezioni, ha precisato il ministero delle Finanze, sono formulate assumendo una crescita nominale del Pil tedesco del 3,2% quest'anno e del 4,4% nel 1998. Nonostante la revisione

LONDRA. L'incantesimo si è spezzato, è finito l'idillio. La stampa inglese, finora benevola con il premier, punta l'indice accusatore contro Blair. «Un governo che è stato eletto per ripulire la vita politica deve dare la sensazione di avere le mani pulite», scriveva ieri il conservatore Times. I laburisti mimizzano e cercano di limitare i danni. Ma dopo giorni di polemiche, stretti nella morsa delle interrogazioni tory, hanno dovuto ammettere: Bernie Ecclestone, il signore della Formula 1, figura nella lista dei donatori del partito laburista. Donazione imbarazzante, visto che contravvenendo alle promesse elettorali, il Labour solo una settimana fa ha esonerato la F1 dal divieto di reclamizzare marche di sigarette suscitando per altro la riprovazione della Ue che il 4 dicembre prossimo dovrebbe stabilire una norma in materia: stampigliata sulle tute dei piloti, sulle auto e sull'itinerario di gara le firme del tabacco portano nelle casse del circo dei Grand Prix qualcosa come 270 miliardi di lire ogni anno.

Anche perché la somma ricevuta dai laburisti sarebbe piuttosto consistente. Al di sopra delle cinquemila sterline, ammette il partito, soglia che per regolamento interno impone la pubblicazione della donazione. Il Times ieri incalzava: Ecclestone avrebbe versato un milione e mezzo di sterline, circa 4 miliardi di lire. I laburisti

smentiscono che si tratti di una somma tanto consistente. Ma al di là delle cifre, il pasticcio è sotto agli occhi di tutti.

L'improvviso dietrofront del governo laburista sulla indiscriminata proibizione della pubblicità del tabacco nelle gare sportive è stato spiegato una settimana fa come una misura necessaria per evitare mali peggiori. La Formula Uno nella sola Gran Bretagna darebbe lavoro, complessivamente, a 50.000 persone. Chiudere il rubinetto della pubblicità avrebbe avuto come conseguenza - per altro ventilata dalla Fia, la Federazione internazionale dell'automobile - il trasferimento delle corse in paesi meno intransigenti, Europa orientale e America latina, con il corollario tutt'altro che trascurabile del taglio occupazionale.

L'opposizione tory e le associazioni anti-fumo hanno dato un'altra lettura dei fatti. Perché il ripensamento sugli spot del tabacco è seguito ad un incontro tra Blair, lo stesso Ecclestone, Max Mosley e David Ward, rispettivamente pre-

sidente e direttore europeo della Fia nonché nomi inseriti nel Club dei Mille, che raccoglie quanti hanno sottoscritto più di 1000 sterline a favore del Labour. Perché Tessa Jowell, sottosegretaria agli Interni che ha dato la notizia del dietrofront in sede Ue, è moglie dell'avvocato David Mills, che oltre ad essere stato a lungo l'avvocato inglese di Berlusconi, fino all'anno scorso è stato direttore non esecutivo della Benetton F1 ed è inserito nel settore. Perché lo stesso David Ward è stato consigliere del defunto leader laburista John Smith.

Appunti maligni, comunque registrati dalla stampa britannica. Blair restituirà i soldi ricevuti dal ricchissimo Ecclestone, ma non basterà a cancellare il suo primo vero scivolone. I laburisti si difendono sostenendo che con le norme attuali è impossibile finanziare una campagna elettorale senza donazioni. E Blair ha annunciato di qui al mese prossimo una riforma del sistema di finanziamento dei partiti. Per evitare altri guai.

Al consiglio di sicurezza Onu i Grandi cercano un compromesso

Irak, trattativa tra Usa Francia e Russia Clinton avverte Saddam: pronti a colpire

NEW YORK. Da Washington è partito il conto alla rovescia contro Saddam. Se nei prossimi giorni l'Irak non si piegherà al volere delle Nazioni Unite facendo tornare al lavoro gli ispettori dell'Onu gli Stati Uniti sono pronti a premere il grilletto. «Gli ispettori devono tornare al lavoro. Il programma di riarmo di Saddam e il blocco delle ispezioni sono inaccettabili» - ha ripetuto oggi il presidente Clinton mentre dal Pentagono il ministro della difesa William Cohen, che ha annullato su ordine di Clinton un viaggio in Asia, ha avvertito che «il tempo è prezioso»: Baghdad utilizza il blocco delle ispezioni per costruire i suoi arsenali.

Washington conta le ore. Pronta a mobilitare nel Golfo un «armada» di navi e aerei. Washington, d'intesa con la Gran Bretagna, ha fatto circolare all'Onu una bozza di risoluzione che prevede il divieto dei viaggi per i dignitari di Baghdad. Russia e Francia, che si oppongono ad un intervento militare contro Saddam, potrebbero votare questa risoluzione,

ma la trattativa prosegue e nel frattempo l'ipotesi di un blitz americano si rafforza.

Il capo degli ispettori Richard Butler è giunto ieri a New York dove ha partecipato alla seduta a porte chiuse del Consiglio. Gli Stati Uniti hanno auspicato un voto sul documento all'Onu già oggi «ma ci sono ancora degli aggiustamenti da fare» - ha spiegato l'ambasciatore americano Bill Richardson. Oltre al blocco dei viaggi per i dignitari, Washington vorrebbe ottenere dall'Onu la sospensione temporanea della revisione bimestrale delle sanzioni finché Baghdad non si piegherà. Ma gli Stati Uniti, in nome di un'unità che altrimenti sarebbe stata impossibile da ottenere, hanno rinunciato a inserire nel documento un paragrafo che accusava l'Irak di aver violato gli accordi del cessate il fuoco dopo la guerra del Golfo. Sarebbe stata una dichiarazione in grado di aprire la strada all'intervento armato. Ma dal Pentagono Cohen ha messo in guardia Saddam: anche senza questa clausola le risoluzioni

già approvate dall'Onu «contengono un'intrinseca autorizzazione ai raid militari» se dovesse essere necessario. Il capo della Difesa Usa ha cancellato ieri un viaggio in Asia su ordine della casa Bianca: «Il presidente Clinton ha chiesto a me e al capo degli stati maggiori Henry Shelton di restare a Washington: speriamo di risolvere la crisi per le vie diplomatiche ma dobbiamo essere pronti a ogni evenienza» - ha spiegato alla Abc. Fonti Usa hanno indicato che le grandi manovre all'Onu sono riuscite a raccogliere il sostegno anche di Francia e Russia. Ma dalla Russia il portavoce di Boris Eltsin ha lanciato a Washington un invito a frenare gli ardori di guerra: Mosca si opporrà a ogni tentativo di «usare il Consiglio come copertura per l'uso della forza». All'Onu intanto il vice-premier iracheno Tareq Aziz è stato però ricevuto dal presidente di turno, il cinese Qin Huasun, davanti al quale ha perorato la causa irachena per la fine dell'embargo.